



Il viaggio del Papa in Iraq

Alle autorità del Paese il Pontefice rinnova l'appello al dialogo per porre fine a violenze, intolleranze ed estremismi

Tacciano le armi e si dia voce agli artigiani della pace

Tacciano le armi! Se ne limiti la diffusione, in Iraq e ovunque! Cessino gli interessi di parte, spesso esterni, che non sono quelli della popolazione locale, e si dia invece voce agli artigiani della pace: i piccoli, i poveri, la gente semplice, che vuole vivere, lavorare, pregare in pace. Con un accorato "basta" a violenze, estremismi, fazioni, intolleranze Papa Francesco si è presentato al popolo iracheno e alle autorità del Paese venerdì 5 pronunciando nel Palazzo presidenziale di Baghdad, poco dopo il suo arrivo, il primo discorso dello storico viaggio.

Ad ascoltarlo c'erano il presidente della Repubblica, membri del Governo e del corpo diplomatico, autorità e rappresentanti della società civile, incontrati all'inizio della visita apostolica, a lungo attesa e desiderata, in questa terra, cul-

la della civiltà, strettamente legata — attraverso il patriarca Abrammo e numerosi profeti — alla storia della salvezza

e alle grandi tradizioni religiose dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam. Ringraziando il presidente Salih per l'invito e per le corte parole di benvenuto, che gli ha rivolto anche a nome del suo amato popolo, il Pontefice ha salutato vescovi, presbiteri, religiosi e religiose e i fedeli della Chiesa cattolica — incoraggiandoli nella testimonianza di fede, speranza e carità in mezzo alla società — e anche i membri delle altre Chiese e comunità ecclesiali cristiane, gli aderenti all'islam e i rappresentanti di altre tradizioni, con l'auspicio che Dio conceda di camminare insieme, come fratelli e sorelle, nella forte convinzione, espressa nel *Documento sulla fratellan-*

za umana firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019, che i veri insegnamenti delle religioni invitano a restare ancorati ai valori della pace, della reciproca conoscenza, e della convivenza comune.

Una visita, questa di Francesco, che avviene nel tempo in cui il mondo intero sta cercando di uscire dalla crisi della pandemia da covid-19, la quale non ha solo colpito la salute di tante persone, ma ha anche provocato il deterioramento di condizioni sociali ed economiche già segnate da fragilità e instabilità, e per tale motivo richiede sforzi comuni per fare i passi necessari, a cominciare da un'equa distribuzione dei vaccini.

Un auspicio particolarmente attuale per l'Iraq, che negli ultimi decenni ha patito i disastri delle guerre, il flagello del terrorismo e con-

flitti settari spesso basati su un fondamentalismo che non può accettare la pacifica coesistenza di vari gruppi etnici e religiosi, di idee e culture diverse. Le conseguenze sono tuttora visibili, e non solo a livello materiale: morte, distruzione, macerie; e danni ancora più profondi se si pensa alle ferite dei cuori di tante persone e comunità, che avranno bisogno di anni per guarire. E, tra quanti hanno sofferto, Francesco non poteva non ricordare gli yazidi, vittime innocenti di insensata e disumana barbarie, perseguitati e uccisi a motivo della loro appartenenza religiosa, e la cui stessa identità e sopravvivenza è stata messa a rischio. Pertanto, solo se riuscendo a guardarsi come membri della stessa famiglia umana, ma rispettando le differenze che caratterizzano ogni gruppo, è possibile per il Pontefice avviare un effettivo processo di ricostruzione e lasciare alle future generazioni un mondo più giusto e umano. E in tale contesto la diversità religiosa, culturale ed etnica, che ha caratterizzato la società irachena per millenni, costituisce una preziosa risorsa a cui attingere, non un ostacolo da eliminare.

Insomma oggi l'Iraq è chiamato a mostrare, specialmente in Medio oriente, che le differenze, anziché dar luogo a conflitti, devono cooperare in armonia nella vita civile, e che la coesistenza fraterna ha bisogno del dialogo paziente e sincero, tutelato dalla giustizia e dal rispetto del diritto. Il Papa sa che non è un compito facile, anzi richiede fatica e impegno nel superare rivalità e contrapposizioni, a partire dall'identità più profonda che hanno gli uomini, quella di figli dell'unico Dio e Creatore, come rimarcato dalla Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* (n. 5). Sulla base di questo

principio la Santa Sede, in Iraq come altrove, non si stanca di appellarsi alle autorità perché concedano a tutte le comunità religiose riconoscimento, rispetto, diritti e protezione. Apprezzando gli sforzi già intrapresi in questo senso, il Pa-



Durante il volo è stato consegnato al Papa l'attestato del Premio giornalistico nazionale italiano "Maria Grazia Cutuli - 2021", conferitogli nel ventesimo anniversario dell'uccisione della donna in Afghanistan. Francesco vi è definito «Inviato Speciale» che «consumando le scarpe, percorre le vie del mondo nel nome della Fede, della Fratellanza e della Pace».

pa ha chiesto che proseguano a beneficio del Paese.

Altro tema affrontato è stato quello della solidarietà, virtù che aiuta a vedere l'altro come prossimo, compagno di strada, e porta a compiere gesti concreti di cura e di servizio, con particolare riguardo per i più vulnerabili e bisognosi. Anzitutto verso quanti, a causa della violenza, della persecuzione e del terrorismo, hanno perduto familiari e persone care, casa e beni primari; ma anche a tutta la gente che lotta ogni giorno in cerca di sicurezza e di mezzi per andare avanti, mentre aumentano disoccupazione e povertà.

Rivolgendosi ai responsabili politici, il Papa li ha chiamati a promuovere uno spirito di solida-

rità fraterna, contrastando la piaga della corruzione, gli abusi di potere e l'illegalità, e ad edificare al contempo la giustizia, far crescere l'onestà, la trasparenza e rafforzare le istituzioni. Solo così può crescere la stabilità e svilupparsi una politica sana, capace di offrire specialmente ai numerosi giovani di questo Paese la speranza di un avvenire migliore.

Presentandosi come penitente che chiede perdono al Cielo e ai fratelli per tante distruzioni e crudeltà, e come pellegrino di pace, in nome di Cristo, Francesco ha ricordato quanto si è pregato in questi anni, per la pace in Iraq. San Giovanni Paolo II non ha risparmiato iniziative, offrendo anche le proprie sofferenze. Del resto, ha assi-

A Santa Marta l'incontro con un gruppo di iracheni che vivono in Italia

Storie di speranza e una stola rossa



Al Papa viene presentata la scatola di legno con la stola del sacerdote caldeo ucciso nel 2007 a Mosul

È iniziato nel migliore dei modi il viaggio di Francesco in Iraq: prima di lasciare Casa Santa Marta, il Papa ha incontrato un gruppo di iracheni costretti a fuggire dal loro Paese e accolti in Italia dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla cooperativa Auxilium. Ad accompagnarli il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski. E al Papa è stata anche simbolicamente presentata la stola rossa appartenuta a don Ragheed Aziz Ganni, il sacerdote caldeo ucciso il 3 giugno 2007 nella sua parrocchia dello Spirito Santo a Mosul, alla fine della messa della domenica dopo Pentecoste, insieme ai tre giovani diaconi Basman Yousef Daud, Wahid Hanna Isho e Gassan Isam Bidawed. Il 2 giugno 2011 i suoi

anziani genitori vennero apposta da Mosul a Roma per consegnare la stola alla basilica di San Bartolomeo all'Isola, il "santuario dei nuovi martiri" affidato alla Sant'Egidio. E il Pontefice ha indossato quella stola in occasione della Preghiera per i martiri, proprio in quella basilica, il 22 aprile 2017. Stasera la stola sarà posta sull'altare della basilica di Santa Maria in Trastevere nella veglia di preghiera che accompagna il viaggio di Francesco. Durante gli studi romani don Ragheed aveva collaborato con Sant'Egidio nell'assistere i poveri, soprattutto a Colle Oppio. Tra gli iracheni che il Papa ha incontrato stamani per un augurio di "buon viaggio" alcuni sono stati accolti dall'Auxilium e altri da Sant'Egidio.

È stata Daniela Pompei, responsabile servizio migranti della comunità trasteverina, a presentare a Francesco una famiglia armena-irachena di Baghdad, composta da moglie (Nadiya Dawod), marito (Ara Margayan), una figlia di 19 anni (Anita) e un figlio di 20 (Aram).

Per le gravi minacce hanno dovuto chiedere la loro officina meccanica per rifugiarsi in Libano. Li hanno incontrato la Sant'Egidio che è riuscita a inserirli nei corridoi umanitari. Così sono arrivati a Roma nel marzo 2017. Oggi sono pienamente integrati: hanno un'officina meccanica, i due figli si sono diplomati e parlano correntemente italiano. «Siamo felici di stare in Italia grazie ai corridoi umanitari» hanno detto al Papa.

Il gruppo di Auxilium, accompagnato dal fondatore Angelo Chiorazzo, era composto da alcuni richiedenti asilo, ospiti del Centro Mondo Migliore, e da 3 fratelli nati a Baghdad che oggi lavorano per la cooperativa. Tutti musulmani.

I fratelli Ahmed, Ghaleb e Rami Taha (30, 32 e 37 anni) di origine palestinese, sono figli di un ottico con il negozio nel centro di Baghdad. Sono arrivati con i genitori in Italia nel 2010, dopo essere fuggiti dall'Iraq alla Siria, dove sono stati arrestati e confinati nel campo profughi di Al Tanf Camp, in pieno deserto,

vicino Homs. Ahmed, che ha ottenuto anche la cittadinanza italiana, è oggi il responsabile delle case famiglia per minori del Protettorato San Giuseppe a Roma. Ghaleb e Rami sono operatori a Mondo Migliore. Youssif Ibrahim Al Tameemi, 24 anni, iracheno nato a Baghdad, barbiere di professione, è anch'egli ospite di Mondo Migliore dove è arrivato nel dicembre 2020. Fuggito dall'Iraq nel 2015, è arrivato in Svezia dove si è integrato trovando anche lavoro. La sua domanda di protezione internazionale è stata però rifiutata e ha iniziato il suo percorso di rifugiato in Italia. Mohamed Hakeel Abdulrahman, 30 anni, nato a Duhok nel Kurdistan iracheno, è stato accolto nell'ottobre 2020 a Mondo Migliore. È cresciuto a Mosul dove faceva il commerciante e da dove è fuggito con la madre e la sorella a causa delle violenze. La sua casa è stata bombardata. È arrivato in Italia dopo essere stato in Germania e Svezia. Shwan Lukman Kader, 28 anni di Baghdad, è curdo-iracheno. È sposato e di mestiere fa l'operaio.